

Ugo E.M. Fabietti, 2013 (III ed.), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, pp. 229.

Giunto alla terza edizione (1^a edizione 1995, 2^a edizione 1998), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco* di Ugo Fabietti pare aver superato brillantemente le sfide del tempo, dimostrandosi un testo tuttora valido nell'analisi dei complessi fenomeni etnici, identitari e nazionalistici. Tuttavia, come lo stesso Autore precisa nella prefazione alla presente edizione, sono cambiati diversi scenari rispetto al periodo di prima uscita del libro. Erano quelli gli anni della guerra nei Balcani e del genocidio in Ruanda, periodo in cui l'etnicità e l'identità erano alla ribalta internazionale su tutti i *media*. Questa terza edizione esce in un momento storico diverso, in cui però non sono venute meno le complesse dinamiche collegate all'etnicità e all'identità etnica, fenomeni in certa maniera ripotenziati dalla globalizzazione.

Diviso in dieci capitoli, con l'aggiunta di due nuove sezioni – “Il culturalismo proteiforme” e “Il *business* dell'etnicità al tempo della globalizzazione” – il libro di Fabietti si costituisce come utile strumento nella comprensione dei fenomeni etnici e identitari, operando in varie parti una decostruzione di termini e concetti spesso male utilizzati dal linguaggio politico e da quello quotidiano. Così, come nelle edizioni precedenti, al termine dei capitoli vengono proposti brevi apparati etnografici a mo' di esplicazione e chiarimento dell'argomento trattato nel capitolo.

Il libro si snoda attraverso i temi chiave connessi a quella che è l'identità etnica, iniziando con la costruzione – a opera di quella che si definisce “antropologia scientifica” e del colonialismo (p. 27) – di unità discrete di analisi, le etnie, e dei problemi a essi collegati. Un primo apporto di Fabietti consiste nel “correggere” il concetto di Amselle di “ragione etnologica”, cioè “la costruzione di oggetti come *le* società, *le* culture e *le* etnie compiuto congiuntamente dall'” “antropologia scientifica” e dal colonialismo” (p. 28) e responsabile del cosiddetto “peccato discontinuista”, la divisione netta dei gruppi come totalmente altri e incomunicanti. Fabietti, invece, propone una distinzione – richiamandosi esplicitamente a Kant – tra “intelletto etnologico” e “ragione antropologica”, non con l'intenzione, però, di continuare sulla falsariga di una divisione del lavoro tra etnologia e antropologia. L'Autore, infatti, parla dell'“intelletto etnologico” come di uno strumento operativo che “*estrapola indebitamente, ed erroneamente classifica mediante distinzioni per creare tipologie*”, mentre della “ragione antropologica” come una sorta di dispositivo regolatore che interviene operando una “*decostruzione e ricostruzione critica degli oggetti di riflessione*” (p. 29), cercando quindi di limitare l'azione di “esagerazione” della cultura a opera dell'intelletto etnologico.

Fabietti decostruisce alcuni concetti-cardine quali razza, nazione ed etnia, ma anche cultura e tribù. Proprio a questi ultimi tre termini l'autore assegna aggettivi, cercando di ridimensionarne la staticità o, meglio, l'essenzializzazione; parla, quindi, di “imbroglio” della cultura (p. 57), di “illusione” della tribù (p. 61) e di “finzione” dell'etnia (p.65), mostrando, altresì, l'uso “politico” che si fa di questi concetti. Concetti che, fa notare l'Autore, vengono assunti come depositari dell'autenticità di una cultura, in cui gioca un ruolo centrale, in diversi casi, la lingua, tema che occupa il terzo capitolo.

Uno dei nuovi capitoli in questa edizione è il quarto, intitolato “Il culturalismo proteiforme”. Con questa espressione deve intendersi quell'attitudine intellettuale “*che consiste nel radicalizzare la differenza culturale in termini identitari*” (p. 103), assegnando alla cultura un significato escludente e che si manifesta attraverso diversi linguaggi, in quella che viene definita da Hannerz come un'“*immaginazione geoculturale*” (p. 111) o anche un “*pensare per blocchi*”, ponendo confini netti, quasi invalicabili fra le culture. Giustamente, Fabietti si concentra in seguito su un testo-

chiave negli studi sull'etnicità; si tratta dell'Introduzione di Barth del 1969 al volume *"I gruppi etnici e i loro confini"*, analizzando la differenza, nella storiografia e nella letteratura antropologica del concetto di frontiera – utilizzando come esempio etnografico uno studio sull'*enclave* spagnola di Melilla, e sulle relazioni tra le tre principali comunità etnico-religiose: cattolici, mussulmani ed ebrei.

Due capitoli, tra cui il settimo, intitolato "Il business dell'etnicità", aggiunto per questa terza edizione, trattano dell'identità e dell'etnicità da un punto di vista "strategico" o, nel linguaggio degli studi etnici, "strumentalista". Fabietti analizza con diversi esempi, riguardanti soprattutto i Nativi delle pianure e praterie nordamericane, le diverse strategie intraprese dai gruppi per il riconoscimento del proprio essere "indiani" e della lotta per tale riconoscimento come maniera per ottenere benefici politici e risorse in quanto "indiani", "indigeni" od "originari". Ma nel caso nordamericano e canadese, in particolare, tali richieste di riconoscimento sono venute a costituire un problema importante, da un lato per l'ingerenza dello Stato in materia legislativa e, dall'altro, per il *boom* di richieste. Richieste di essere considerati come "indiani" che lo Stato pretende siano fondate dal "sangue", dalla discendenza. Per questa ragione esistono negli Stati Uniti e in Canada varie società di ricerca che, attraverso un esame del DNA – chiaramente, in molti casi elaborato *ad hoc* – sono in grado di determinare la percentuale "etnica" di una persona. È quello che Fabietti chiama "business dell'etnicità", tra l'altro con forti elementi razziali, a un esame un poco approfondito. Per superare questa visione strumentale dell'etnicità e dell'identità – comunque molto parziale da un punto di vista esplicativo – Fabietti dedica una parte al sentimento di appartenenza etnico del/degli individuo/i: *"il fatto che le etnie risultino essere delle 'realtà immaginate' piuttosto che delle 'realtà reali' non impedisce che l'identità etnica sia percepita, da coloro che vi si riconoscono, come un dato assolutamente 'concreto'"* (p. 177). Cioè, l'etnia esiste perché ne esistono gli integranti, persone che condividono una lingua, una storia, un insieme di pratiche culturali e che hanno una memoria condivisa di questi elementi (cfr. cap. 9). Chiaramente l'Autore fa notare come l'etnia sia una costruzione storica sempre riformulantesi e non un'essenza finita data una volta per tutte; comunque (come nel noto esempio ruandese degli hutu e tutsi), in diversi casi sono state le amministrazioni coloniali a gettare le basi per una costruzione di etnie che, per l'accesso ai posti di potere e risorse di vario tipo, sono sfociate in lotte definite etniche.

Nel complesso, *L'identità etnica* di Ugo Fabietti è un testo indispensabile nello studio dell'identità e dell'etnicità, a metà strada tra manuale e analisi critica. Vi si affrontano le principali questioni con completezza bibliografica e tematica, oltre a esempi etnografici utili all'approfondimento teorico. Tuttavia, due sono le critiche principali che possono essere mosse al testo. La prima, più specifica, è che l'Autore non menziona, in riferimento al capitolo sulle politiche dell'identità e le strategie di riconoscimento, l'importante e contestato articolo del 2003 di Adam Kuper, *The Return of the Native* e le risposte critiche al saggio – fra le principali, quelle di Kenrick e Lewis del 2004, e di Barnard, del 2006. Riferimenti questi che avrebbero sicuramente ampliato la discussione riguardo a tale tematica. Un'altra critica, più generale, riguarda l'assenza del panorama latinoamericano, non solo dagli esempi etnografici ma, in generale, dal testo. Un'assenza questa, in effetti abbastanza pesante, viste le complesse dinamiche etnico-identitarie del continente.

Il volume, comunque, è nel suo complesso un testo fondamentale negli studi etnici e identitari che, sono convinto, sarebbe utile tradurre in altre lingue.

Domenico Branca
Universitat Autònoma de Barcelona
domenicobranca@gmail.com